

3.

Le questioni che si pongono coinvolgono una dopo l'altra tutte le categorie efficaci nel nostro campo operativo.

È un classico dire che nella psicosi l'inconscio è in superficie, è cosciente. Per questo stesso motivo sembra non avere un gran-

de effetto il fatto che sia articolato. In questa prospettiva, di per sé abbastanza istruttiva, possiamo subito notare che, come Freud ha sempre sottolineato, non è puramente e semplicemente dal tratto negativo di essere *unbewusst*, non-cosciente, che l'inconscio trae la sua efficacia. Traducendo Freud, noi diciamo: l'inconscio è un linguaggio. Il fatto che sia articolato non implica tuttavia che sia riconosciuto. Prova ne è che le cose vanno come se Freud traducesse una lingua straniera, anzi come se la ricostituisse con la tecnica del *découpage*. Riguardo al suo linguaggio il soggetto si trova né più né meno nella stessa posizione di Freud. Ammesso che qualcuno possa parlare in una lingua che ignora totalmente, diremo che il soggetto psicotico ignora la lingua che parla.

Questa metafora è soddisfacente? Certamente no. La questione non è tanto di sapere perché l'inconscio che è lí, articolato a fior di terra, resti escluso per il soggetto, non assunto, ma perché esso appaia nel reale.

Spero che siate in tanti a ricordare il commento alla *Verneinung* fatto qui da Jean Hyppolite⁶, e mi rammarico della sua assenza questa mattina, che mi impedisce di accertarmi che non deformato i termini che ha sviluppato.

Ciò che risultava dalla sua analisi di questo testo folgorante è non soltanto che, in ciò che è inconscio, tutto è rimosso, cioè misconosciuto dal soggetto dopo essere stato verbalizzato, ma che bisogna anche ammettere, dietro al processo della verbalizzazione, una *Bejahung* primordiale, un'ammissione nel senso del simbolico, la quale può anche fare difetto.

Questo punto è confermato da altri testi, e specialmente da un passaggio quanto mai esplicito in cui Freud ammette un fenomeno di esclusione per il quale gli sembra valido il termine *Verwerfung*, e che si distingue dalla *Verneinung*, la quale si produce in una tappa di gran lunga ulteriore. Può succedere che un soggetto rifiuti l'accesso, al suo mondo simbolico, di qualcosa che pure ha sperimentato, e che nello specifico non è altro che la minaccia di castrazione. Tutto il seguito dello sviluppo del soggetto mostra che non vuole saperne nulla, Freud dice testualmente: *nel senso del rimosso*⁷.

⁶ J. Hyppolite, *Commentaire parlé sur la «Verneinung» de Freud*, in J. Lacan, *Écrits*, Seuil, Paris 1966, pp. 879-89; trad. it. in *Scritti*, Einaudi, Torino 1974, pp. 885-93.

⁷ Vedi la nota 1 a p. 53 del presente volume.

Ciò che cade sotto la rimozione fa ritorno, giacché rimozione e ritorno del rimosso non sono che il diritto e il rovescio di una medesima cosa. Il rimosso è sempre lí, e si esprime in modo perfettamente articolato nei sintomi e in una moltitudine di altri fenomeni. Per contro, ciò che soggiace alla *Verwerfung* ha una sorte completamente differente.

Non è inutile che vi ricordi a questo proposito il paragone che ho fatto l'anno scorso tra certi fenomeni dell'ordine simbolico e ciò che succede nelle macchine, nel senso moderno del termine, quelle macchine che ancora non parlano ma lo faranno da un momento all'altro. Le si nutre di piccole cifre e si attende che ci diano ciò che noi avremmo forse messo centomila anni a calcolare. Ma possiamo introdurre delle cose nel circuito solo se rispettiamo il ritmo proprio della macchina – altrimenti cadono giù, non possono entrarci. Possiamo ora riprendere questa immagine, salvo che, in piú, si verifica che quanto è rifiutato nell'ordine simbolico, nel senso della *Verwerfung*, riappare nel reale.

Il testo di Freud è a questo riguardo senza ambiguità. Si tratta, come sapete, dell'Uomo dei lupi, il quale non manca di testimoniare tendenze e proprietà psicotiche, come dimostra nella breve paranoia che presenterà tra la fine del trattamento di Freud e il momento in cui viene ripreso in osservazione. Ebbene, il fatto che egli abbia rigettato ogni accesso della castrazione, nondimeno palese nella sua condotta, al registro della funzione simbolica, che per lui sia diventata impossibile ogni assunzione della castrazione da parte di un io [*je*]⁸, ha un rapporto strettissimo con il fatto di avere avuto nell'infanzia una breve allucinazione di cui riferisce alcuni dettagli estremamente precisi.

La scena è la seguente. Giocando con il suo coltello, si era tagliato un dito, che ormai rimaneva attaccato solo per un piccolissimo lembo di pelle. Il soggetto racconta questo episodio in uno stile che ricalca il vissuto. Ogni riferimento temporale sembra scomparso. Si è quindi seduto su una panca, a fianco della sua balia, che è la confidente delle sue prime esperienze, ma non ha osato parlargliene. Quanto è significativa questa sospensione di ogni possibilità di parlare – e proprio alla persona alla quale parlava di tutto, e specialmente di cose di questo ordine. Si apre qui un abisso, un balzo temporale, c'è un taglio dell'esperienza in seguito a cui risulta che non ha niente, tutto finito, non parliamone piú. La

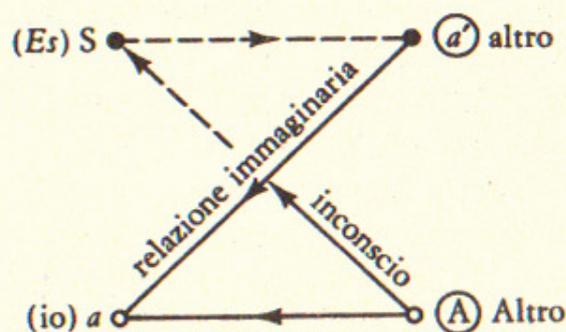
⁸ Vedi *Avvertenza*.

relazione che Freud stabilisce tra questo fenomeno e quello specialissimo *non saper niente della cosa, nemmeno nel senso del rimosso*, di cui parla nel suo testo, si traduce in questo modo: ciò che è rifiutato nell'ordine simbolico risorge nel reale.

C'è una relazione stretta tra, da un lato, la negazione e la ricomparsa nell'ordine puramente intellettuale di ciò che non viene integrato dal soggetto, e, dall'altro, la *Verwerfung* e l'allucinazione, cioè la riapparizione nel reale di ciò che è rifiutato dal soggetto. Abbiamo qui tutta una gamma, un ventaglio di relazioni.

Di che cosa si tratta in un fenomeno allucinatorio? Questo fenomeno trova la sua origine in quella che chiameremo provvisoriamente la storia del soggetto nel simbolico. Non so se manterrò sempre questa congiunzione di termini, perché ogni storia è per definizione simbolica, ma per il momento manteniamo questa formula. La distinzione essenziale è questa: l'origine del rimosso nevrotico non si situa al medesimo livello di storia nel simbolico dell'origine del rimosso di cui si tratta nella psicosi, anche se c'è il rapporto più stretto tra i contenuti. Basta questa distinzione a dare una chiave che permette di porre il problema in un modo molto più semplice di quanto sia stato fatto sin qui.

Stessa cosa per lo schema dello scorso anno, per quanto riguarda l'allucinazione verbale.



Il nostro schema, vi ricordo, raffigura l'interruzione della parola piena tra il soggetto e l'Altro, e la sua deviazione per i due io, *a* e *a'*, e le loro relazioni immaginarie. È qui indicata una triplicità nel soggetto, corrispondente al fatto che è l'io del soggetto a parlare normalmente a un altro, e a parlare del soggetto, del soggetto S, in terza persona. Aristotele faceva notare che non bisogna dire che l'uomo pensa, ma che pensa con la sua anima. Parimenti io dico che il soggetto *si* parla *con* il suo io.

Solo che, nel soggetto normale, il parlarsi con il proprio io non

è mai pienamente esplicitabile; il suo rapporto con l'io è fondamentalmente ambiguo, ogni assunzione dell'io è revocabile. Nel soggetto psicotico invece, certi fenomeni elementari, e specialmente l'allucinazione che ne è la forma più caratteristica, ci mostrano il soggetto completamente identificato con il suo io con il quale parla, oppure l'io totalmente assunto in modo strumentale. È questo a parlare di lui, il soggetto, l'S, nei due sensi equivoci del termine, l'iniziale S e l'*Es* tedesco. È esattamente ciò che si presenta nel fenomeno dell'allucinazione verbale. Nel momento in cui essa appare nel reale, cioè accompagnata da quel sentimento di realtà che è la caratteristica fondamentale del fenomeno elementare, il soggetto parla letteralmente con il suo io, ed è come se un terzo, suo doppio, parlasse e commentasse la sua attività.

Ecco dove ci porterà quest'anno il nostro tentativo di situare, in rapporto ai tre registri del simbolico, dell'immaginario e del reale, le diverse forme di psicosi. Esso ci permetterà di precisare nei suoi moventi ultimi la funzione da dare all'io nella cura. Al limite si intravede la questione della relazione oggettuale.

L'attuale maneggio della relazione oggettuale nel quadro di una relazione analitica concepita come duale è fondato sul misconoscimento dell'autonomia dell'ordine simbolico, che comporta automaticamente una confusione fra piano immaginario e piano reale. La relazione simbolica non è tuttavia eliminata, dato che si continua a parlare, anzi non si fa che questo, ma risulta da questo misconoscimento che ciò che nel soggetto domanda di farsi riconoscere sul piano specifico dello scambio simbolico autentico – che non è così facile da raggiungere poiché è perpetuamente interferito – viene rimpiazzato da un riconoscimento dell'immaginario, del fantasma. Autenticare così tutto ciò che nel soggetto è dell'ordine dell'immaginario è, propriamente parlando, fare dell'analisi l'anticamera della follia, e c'è solo da stupirsi che non conduca a un'alienazione più profonda – indubbiamente ciò è abbastanza indicativo del fatto che, per essere folle, occorre una qualche predisposizione, se non una certa condizione.

Quando a Vienna un simpatico giovane, cui cercavo di spiegare alcune cosette, mi chiese se ritenessi le psicosi organiche o no, gli dissi che era una questione completamente sorpassata, che da molto tempo ormai non facevo differenza tra psicologia e fisiologia, e che sicuramente *Non diventa folle chi vuole*, come recitava un cartello che avevo affisso sul muro della mia corsia in quel periodo, un po' arcaico. Resta nondimeno che è a un certo modo di

maneggiare la relazione analitica, consistente nell'autenticare l'immaginario, nel sostituire al riconoscimento sul piano simbolico il riconoscimento sul piano immaginario, che bisogna attribuire i noti casi di scatenamento rapido di un delirio piú o meno persistente, e qualche volta definitivo.

Il fatto che un'analisi possa scatenare fin dai suoi primi momenti una psicosi è ben noto, ma nessuno ha mai spiegato perché. Evidentemente è in funzione delle disposizioni del soggetto, ma anche di un maneggio imprudente della relazione oggettuale.

Credo di non aver potuto fare altro oggi che accennare l'interesse di ciò che ci accingiamo a studiare.

È utile occuparsi della paranoia. Per quanto ingrato e arido possa essere, ne va sia della purificazione, dell'elaborazione e dell'impiego delle nozioni freudiane, sia della nostra formazione all'analisi. Spero di avervi fatto sentire come questa elaborazione nozionale possa avere un'incidenza quanto mai diretta sul modo con cui penseremo, o con cui ci asterremo dal pensare, quella che è e quella che dev'essere l'esperienza di ogni giorno.

16 novembre 1955.